

schede bibliografiche



Bruno JAHN (Hrsg.), *Biographische Enzyklopädie deutschsprachiger Philosophen*, K.G. Saur, München 2001, pp. 718 + XIV.

Questa pregevole opera di consultazione, curata da Bruno Jahn, riunisce in un unico volume le informazioni biografiche riguardanti 1370 filosofi di ambito culturale tedesco, che sono apparse nella *Deutschen Biographischen Enzyklopädie* (DBE) negli anni 1995-2000 (10 volumi più due supplementi). Non si tratta però di una semplice raccolta degli articoli pubblicati nella DBE, perché il curatore ne aggiunge 170 nuovi, oltre ad aggiornarne in alcuni casi la bibliografia secondaria e rielaborare una buona parte degli articoli non firmati.

Lungo le pagine di questo dizionario enciclopedico vengono presentati i dati fondamentali di quelle personalità della cultura tedesca che, dal basso medioevo fino ai nostri giorni, hanno contribuito alle diverse discipline filosofiche, in senso ampio o per lo meno con una parte della loro opera. Se ne possono anche trarre informazioni sui teologi, giuristi, scienziati, ecc., la cui opera ha avuto delle ricadute in ambito filo-

sofico, com'è il caso, per esempio, di Meister Eckhart, Samuel Pufendorf, Johann Wolfgang Goethe, Hans Kelsen, Sigmund Freud e di Max Planck. Seguendo tuttavia gli stessi criteri della DBE, questa enciclopedia non include biografie o dati di filosofi ancora in vita al momento della sua pubblicazione.

Oltre ad essere ottimamente rilegata, l'opera non è troppo voluminosa ma risulta molto maneggevole. Tuttavia, il suo maggior pregio è il fatto di fornire numerose tavole ed indici che agevolano grandemente la ricerca di informazioni biografiche, partendo anche da dati frammentari: un indice dei nomi citati, una tavola cronologica di filosofi, un'altra con le date di pubblicazione di opere filosofiche, e un utile indice geografico dei luoghi in cui i biografati sono nati o morti, o in cui hanno avuto soggiorni importanti.

Questo dizionario biografico sarà di grande utilità per professori ed insegnanti di filosofia, che si misurano frequentemente con il pensiero tedesco, oltre ad essere un'opera di consultazione che non può mancare nelle biblioteche universitarie.

F. FERNÁNDEZ LABASTIDA

Sabino PALUMBIERI, *L'uomo, questo paradossso. Antropologia filosofica II. Trattato sulla con-centrazione e condizione antropologica*, Urbaniana University Press, Roma 2000, pp. 434.

Su un precedente fascicolo di questa rivista (fascicolo I, volume 11, anno 2002, pp. 182-184) ho presentato il primo volume del trattato di antropologia filosofica di Sabino Palumbieri, professore ordinario della stessa materia nella Università Pontificia Salesiana. Ora mi soffermo sul secondo volume, che ha una sua autonomia, benché sia in piena continuità con la prima tappa dello studio svolto.

Anche in queste pagine, e forse in modo ancora più evidente, il tratto più rilevante della condizione umana appare quello dell'autotrascendenza, intesa come struttura dinamica di fondo dell'essere umano e acutamente distinta dall'autotrascendimento, espressione con la quale, invece, si indica il processo conseguente (cfr. p. 40). Tale struttura si manifesta già nella corporeità, ma emerge in modo palese nello studio dell'interiorità, che è irriducibile alla materia e che viene scandagliata in modo decisivo soprattutto da sant'Agostino, B. Pascal, G. Marcel e V.E. Frankl. La riflessione sull'interiorità permette di raggiungere il centro metafisico o «punto di *con-centrazione*» (p. 87) dell'uomo, ovvero la persona colta nella sua coesione ontologica, come luogo metafisico dell'unitotalità dell'uomo. A tale itinerario speculativo sono dedicati i primi cinque capitoli.

Con questo inquadramento di fondo, i temi qui analizzati da Palumbieri sono: l'inserimento dell'individuo nel

mondo, la storicità, la comunicazione linguistica, la cultura, la sessualità, l'azione umana in rapporto con la contemplazione, con il lavoro e con il gioco, il male e la morte, che inducono ad interrogarsi sulla speranza. Spiccano i copiosi riferimenti alla storia della filosofia, con alcune panoramiche molto efficaci, ad esempio sui vari materialismi, sulle radici e gli sviluppi del personalismo o sulle varie concezioni della morte. L'autore suffraga le tesi esposte attingendo sia alla filosofia classica sia alla filosofia moderna e contemporanea, con numerose citazioni. In qualche punto, però, non è facile dedurre fino a che punto quanto viene menzionato è condiviso da chi scrive il libro, soprattutto se non si conosce bene il contesto delle affermazioni (mi è sembrato che accada ciò, ad esempio, riguardo alla dimostrabilità dell'immortalità: cfr. p. 360). Comunque, non manca il vaglio critico delle varie posizioni, alla luce di un'antropologia integrale e non dualistica né monistica.

Le riflessioni teoretiche sono sempre ricondotte al livello esistenziale, ricorrendo anche a fonti non strettamente filosofiche, quali la narrativa e la letteratura religiosa. Ciò rende la lettura scorrevole e arricchisce la trattazione, in particolar modo riguardo a quegli argomenti che non possono essere esauriti con le risorse del raziocinio, come la morte o la speranza. Vengono tenuti presenti i problemi più attuali, tra cui l'intelligenza artificiale e il femminismo, proponendo soluzioni equilibrate e ben argomentate.

Vanno lodati, tra l'altro, l'insistenza sull'unitotalità della persona, l'opportuno inquadramento della sessualità (distinta dal mero sesso) nel-

l'ambito della relazionalità e lo studio della speranza come struttura dell'essere dell'uomo. Penso che questo volume, assieme al primo, sia non solo un esauriente manuale per chi studia l'antropologia filosofica, ma anche un valido strumento di consultazione per trovare le linee-guida sulle principali questioni riguardanti la persona umana che si è e si è chiamati ad essere.

F. RUSSO

Francesca PIAZZA, *Il corpo della persuasione. L'entimema nella retorica greca*, Novecento, Palermo 2000, pp. 206.

La trattazione delle problematiche riguardanti il concetto di entimema proposta da F. Piazza contiene l'avvio alla costruzione di una teoria del linguaggio. Il punto di vista assunto è quello per cui la persuasione, argomento specifico del saggio, potrebbe essere intesa come il tentativo costante del ragionamento naturale: se il linguaggio è, come voleva Aristotele, il tratto più specifico dell'uomo e lo strumento principe della comunicazione, e se gli esseri umani tendono, nella loro interazione cogli altri, a fare valere le *loro* ragioni, allora la retorica diviene l'accesso più proprio per lo studio del linguaggio quotidiano e dei fenomeni sottesi al tentativo di persuadere. Il forte intreccio fra i problemi della logica e i problemi della retorica che il saggio mette in evidenza sottolinea poi, in maniera inedita, la vicinanza fra pensiero e linguaggio: se parlare è "sillogizzare" allora il ragionamento umano può essere colto nella sua veste linguistica e il lin-

guaggio verbale risulta più comprensibile se guardato a partire dalle leggi che regolano il pensiero.

I primi tre degli otto capitoli in cui è articolato lo studio ricostruiscono la storia prearistotelica del termine entimema. In polemica con interpretazioni anche autorevoli, che però non tengono conto di importanti dati testuali (Scheppers, Reboul, George), viene fatto notare che l'identificazione fra entimema e sillogismo imperfetto non è dovuta ad una presunta debolezza scientifica dell'entimema stesso ma alla specificità del ragionamento retorico che segue regole diverse – e da un certo punto di vista più complesse – da quelle del ragionamento scientifico. Attraverso l'analisi dell'ascendenza semantica di *enthymema* ed *enthymèisthai* si assiste al passaggio da un significato non tecnico ad una progressiva tecnicizzazione del concetto di entimema: se ai tempi di Omero e di Erodoto l'*enthymèisthai* indicava indistintamente il turbamento dell'animo, lo scrupolo, o comunque un pensiero emozionale, nella *Rhetorica ad Alexandrum*, testo che precede di pochi anni la sistemazione aristotelica, l'entimema viene inserito in una riflessione sistematica sulla retorica.

Col capitolo dedicato alla *Rhetorica ad Alexandrum* si conclude la prima parte del saggio: i cinque capitoli che seguono sono interamente dedicati all'analisi della *Retorica* di Aristotele, il cui fulcro teorico, secondo l'interpretazione di Piazza, è rappresentato proprio dall'entimema. Lo scrupoloso lavoro dell'autrice è meritevole da più punti di vista: anzitutto la *Retorica* di Aristotele è un'opera pressoché dimenticata dalla ricerca filosofica contemporanea e l'attenzione che il saggio vi de-

dica colma un vuoto negli studi; inoltre l'analisi del concetto di sillogismo proposta getta una nuova luce su alcuni difficili passaggi degli *Analitici Primi*; infine logica, dialettica e retorica vengono sottoposte ad un punto di vista unitario che mostra la sostanziale unità di fondo dell'indagine aristotelica sul linguaggio e l'inscindibilità di ambiti che la ricerca attuale troppo spesso dimentica.

L'entimema, come dice Aristotele, è il "corpo della persuasione". Per comprendere e spiegare questa metafora F. Piazza propone quella che forse è la tesi più forte del suo libro – tesi per altro supportata con argomenti estremamente validi: l'entimema non è un argomento fra gli altri della *Retorica* di Aristotele, non è una figura fra le altre del ragionamento retorico, esso è il nocciolo stesso, il principio dell'attività persuasiva che si attua attraverso il linguaggio; l'entimema è dunque l'argomento specifico della retorica aristotelica. Servendosi della similitudine, cara alla riflessione greca sul linguaggio, fra *lògos* e vita, l'autrice intende l'entimema come una struttura vivente vincolata ma aperta, capace di adattarsi alle situazioni più disparate, che il parlante utilizza per convincere l'interlocutore; all'interno di tale struttura trova posto tanto la consequenzialità della logica quanto gli elementi che riguardano le aspettative dell'uditorio e il carattere dell'oratore. La struttura di cui parliamo è il sillogismo, l'entimema è infatti definito da Aristotele sillogismo retorico. Tale sillogismo, diversamente dal sillogismo scientifico trattato negli *Analitici Secondi*, ha la caratteristica di partire da premesse probabili (*eikòta* e *semèia*) ma non necessarie (se si escludono gli

entimemi che partono da *tekmèria*), e di avere conclusioni che valgono nella maggior parte dei casi ma non certe. L'ambito della retorica e del suo sillogismo specifico (l'entimema) è il campo del *per lo più* (*os epì tò polù*), è l'ambito della vita quotidiana, del probabile e dell'incerto. L'accostamento fra entimema e linguaggio ordinario funziona soprattutto per questa direttrice realistica che lega l'uso pratico del linguaggio all'esigenza di misurarsi con la vita di ogni giorno, con quella dose di scontro con l'imprevedibilità e necessità di adattamento che rendono l'atteggiamento retorico uno degli aspetti fondamentali del linguaggio umano.

G. LICATA

Servais Th. PINCKAERS, *La moral católica*, Rialp, Madrid 2001, pp. 134.

Rialp publica ahora en lengua castellana *La morale catholique*, libro editado en 1991 por *Les Éditions du Cerf*. Esta pequeña obra tiene su punto de arranque -como un intento más de respuesta concreta- en las líneas maestras -recomendaciones- apuntadas por el Concilio Vaticano II para la enseñanza de la moral (téngase en cuenta que cuando estas páginas fueron escritas todavía no había visto la luz la encíclica *Veritatis splendor*). El Concilio deseaba una exposición de la moral más radicada en la Escritura y en la Patrística, mejor ligada al dogma de la Trinidad y con un mayor fundamento filosófico y científico -en la línea de tratar de establecer un mejor y más fecundo diálogo con el mundo y los hombres- (cfr. *De-*

creto sobre la formación de los sacerdotes, n. 16).

Ante tal perspectiva, el prof. Pinckaers opta por dividir su exposición en dos partes claramente diferenciadas. La primera, presenta «las fuentes de la moral cristiana y las principales etapas de su desarrollo teológico. La segunda ofrecerá una exposición sintética de la moral católica, fiel a sus orígenes y conforme con las exigencias de dicha renovación» (p. 12).

Pinckaers comienza poniendo de relieve como el concepto de moral que se deriva de los textos evangélicos es «el de una respuesta al tema de la felicidad y de la salvación, y una descripción de las vías del saber en la práctica de las virtudes y los preceptos que conducen a la perfección y a la santificación» (p. 16). De ahí pasa a la patrística, donde encontramos una moral derivada directamente del Evangelio «leído y vivido por la Iglesia, y completada con una reflexión sobre los grandes temas humanos» (p. 33).

Tras una brevísima mención a los *Penitenciales* (s. VI-XII) y otras obras -otras "Sumas" que comienzan a aparecer como consecuencia del descubrimiento de las obras de Aristóteles y gracias al empleo del método escolástico-, el autor pasa a exponer escuetamente las grandes directrices de la moral tomasiana. Tomando como punto de partida la felicidad -fin último de la conducta humana-, Pinckaers constata la existencia de «una moral de la bienaventuranza, de las virtudes y de los dones. (Sto. Tomás) asocia de un modo notable la herencia cristiana, basada en el Evangelio y desarrollada por los Padres de la Iglesia, con la sabiduría humana cuyo mejor testigo, en

opinión común, ha sido Aristóteles» (p. 39).

A partir de aquí da comienzo la época moderna y, con ella, un planteamiento distinto de la moral. Muy sintéticamente se podría decir que se pasa de una "moral de felicidad" a una "moral de obligaciones". Con el nominalismo de Ockham «la moral se centra cada vez más en torno a la relación entre la ley y la libertad bajo la forma de la obligación» (p. 44). El lugar central que antes ocupaban las virtudes, lo invade ahora la obligación moral ("moral de obligación" que posteriormente tomará la forma de los imperativos categóricos kantianos). Tras una breve mención del "probabilismo" (con los llamados "sistemas morales") y la moral manualística de Trento, Pinckaers valora equilibradamente esta época: es verdad que los manuales de esta época perdieron de vista el tema de la felicidad y del destino del hombre, la gracia, la amistad, etc. y que «a causa de su insistencia en los deberes, la moral se apartó de todo lo que excedía las obligaciones legales» (p. 54) -de ahí deriva el protagonismo que tomó la conciencia, como intermediaria entre la ley y la libertad-; pero también hay que reconocer que «cumplieron en lo esencial la función encomendada: enseñar a los sacerdotes y a los fieles los principios fundamentales, los mandatos necesarios de la moral en el plano cristiano y en el humano, y el modo en que debían ser aplicados» (p. 53). Se entiende ahora mejor, tras estos breves trazos históricos, las grandes líneas de actuación propuestas por el Vaticano II.

La segunda parte del libro se divide en tres grandes temas. El primer gran argumento es, a la luz de la histo-

ria expuesta, el divorcio entre moral y felicidad. Según el autor, de ahí derivan esas dos visiones opuestas de la moral (la de obligaciones y la de la felicidad) que, en el fondo, responden a dos conceptos diversos de libertad. La “libertad de indiferencia”, que ha dado lugar a la moral de obligación y la “libertad de caridad” que, a su vez, dio lugar a la moral de la felicidad y las virtudes (cfr. pp. 77-93). En la última parte de este apartado tratará de explicar cómo es la *alegría* la que puede reconciliar, salvar, esta dicotomía entre moral y felicidad.

Los dos argumentos restantes son, de una parte, la reinsertión de la acción del Espíritu Santo en la moral, de acuerdo con la Ley evangélica. Ley evangélica (o ley nueva) que, para Pinckaers, consiste en la gracia del Espíritu Santo, recibida por la fe en Cristo y que obra por la caridad y que, además, tiene como texto específico el Sermón de la Montaña y como instrumentos los sacramentos (cfr. pp. 97-109). Y, de otra, la reafirmación de la doctrina de la ley natural a partir de las inclinaciones naturales. Inclinaciones o tendencias que fundamentan esa ley y que el autor reduce a cinco: la inclinación natural al bien, a la conservación del ser, al matrimonio, al conocimiento de la verdad y a la vida en sociedad (cfr. pp. 114-127).

Estamos ante una pequeña obra que, junto a ofrecer al lector una clara y buena síntesis histórica de lo que ha sido la moral a través de los siglos, proporciona también un esbozo de aquellos elementos que para el autor son esenciales de cara a la tarea de “relanzar” la enseñanza de la moral con fidelidad a las directrices del Concilio: una moral que se esfuerza por responder a las exigencias de verdad y bien que hay

en todo hombre, que parte de su deseo de felicidad y propugna conducirlo a su perfección.

E. CAMINO

Maria Teresa RUSSO, *María Zambrano: la filosofía come nostalgia e speranza*, Leonardo Da Vinci, Roma 2001, pp. 92.

Negli ultimi anni sono state tradotte in italiano diverse opere di María Zambrano e ciò è segno di una crescente attenzione verso una pensatrice originale e difficilmente catalogabile. Il saggio in esame ha il merito di unire una pacata presentazione del suo pensiero, con particolare riferimento agli aspetti esistenzialistici e alla concezione artistica, e una breve antologia di testi, completate da un efficace “ritratto” di E. Cioran e da un’appendice cronologica e bibliografica.

Zambrano (1904-1991) è stata discepolo di X. Zubiri e di J. Ortega y Gasset, dal quale desume l’interesse per la letteratura e per la vita, nonché la stima per Sant’Agostino, maestro dell’interiorità. È facile riscontrare in lei anche l’inevitabile influsso di M. de Unamuno, con la sua nozione tragica della vita e della temporalità, che però non esclude la speranza. Accanto a queste influenze vistose, vengono qui rilevati anche i collegamenti con Bergson, Seneca, Spinoza, i mistici castigliani e Cervantes.

La filosofia di Zambrano non ha un tono accademico e solenne, ma la caratteristica della ricerca sofferta di chi è consapevole di non poter «morire senza aver vissuto la verità» (p. 8). La sua antropologia ha al centro le idee di “nascita” e di

“cuore”: l’uomo è un essere che deve costantemente rinascere, aprirsi all’aurora di una vita nuova, e che “patisce la propria trascendenza” nello sforzo per acquistare il “sapere dell’anima”. Al di là sia di Ortega sia di Zubiri, viene messa a fuoco la vocazione trascendente della persona umana, la centralità del problema di Dio, sicché la speranza viene indicata come «il fondo della vita umana, quello che reclama ed esige la nuova nascita, il suo strumento, il suo veicolo. Per questo l’essere umano non riposa» (p. 20).

Su questo sfondo antropologico è facile comprendere perché l’arte, secondo Zambrano, è un mezzo che permette di conoscere e di rivelare qualcosa di sacro e di misterioso; in essa avviene una trasfigurazione della realtà e lo svelamento del suo intimo segreto. Ciò vale anche per la poesia, che è inconciliabile con la superbia della ragione e deve invece scaturire da un cuore innamorato del mondo, della natura e del divino (cfr. p. 77). Il saggio che presenta è quindi un’ottima introduzione al pensiero di María Zambrano, la quale evita la sistematicità ma scandaglia con stile accattivante i temi che hanno sempre appassionato i filosofi.

F. RUSSO

Juan Luis VIVES, *Introductio ad Sapientiam / Introducción a la sabiduría*, traducción, notas y estudio Ismael Roca – Angel Gómez-Hortigüela (Colección J.L. Vives 9), Ajuntament de Valencia, Valencia 2001, pp. 301.

Dentro de la colección de obras de Juan Luis Vives (1492-1540), el

Ayuntamiento de Valencia publica ahora una nueva edición española de la *Introductio ad Sapientiam* (1524). El volumen se compone de dos partes. En primer lugar, Ismael Roca ofrece la traducción y notas de la *Introductio* (pp. 14-93), a partir del texto latino de la edición de Burgos de 1544, que incorpora añadidos del propio Vives respecto a la primera edición de 1524. En segundo lugar se encuentra el estudio de Angel Gómez-Hortigüela, *La sabiduría como virtud en Juan Luis Vives. Estudio sobre la “Introducción a la sabiduría”* (pp. 98-301), resultado de su tesis doctoral presentada en la Facultad Eclesiástica de Filosofía de la Universidad de Navarra.

La *Introductio ad Sapientiam* es obra que marca un giro en la producción literaria del humanista valenciano. Tras un periodo de trabajo dedicado a componer los comentarios al *De Civitate Dei*, siguiendo una petición de su amigo Erasmo, Vives decide dedicarse desde entonces al ideal de ayudar a sus conciudadanos el camino de la sabiduría. Era el año 1524. Su primera época inicial más literaria, deja paso a otra en la que los intereses pedagógicos y éticos ocupan el primer plano.

El lector puede gozar en la edición de Roca de una joya del humanismo centroeuropeo: escrito en forma de máximas, la *Introductio* es una síntesis original de humanismo clásico y espíritu cristiano. Escrito cuando la Reforma protestante aún no había tomado auge, destaca por la frescura de los pensamientos, el equilibrio entre la meditación profunda y los detalles prácticos, y la síntesis entre los planos humano y sobrenatural del hombre. Para Vives la sabiduría consiste en «juzgar rectamen-

te de las cosas, valorando cada una tal cual es, de modo que no secundemos lo vil como si fuera precioso, ni rechacemos lo precioso como si fuera vil, ni vituperemos lo que es digno, ni elogiemos lo que merece vituperio» (p. 15, n. 1). El camino que conduce a ella se desglosa en dos etapas: «el primer grado consiste en ‘conocerse a sí mismo’ y el último en ‘conocer a Dios’» (p. 92, n. 600). A lo largo de catorce capítulos el humanista, ajeno a toda sistematicidad, analiza cuestiones como “el sueño”, “el cuerpo”, “el alma”, “la comida”, “la caridad”, “Jesucristo”, “El comportamiento con los hombres”, etc. El abanico de máximas es verdaderamente rico. Desde asuntos tan materiales como «Te limpiarás siempre las manos y el rostro con agua fría y los secarás con una toalla limpia» (p. 28, n. 94), hasta su concepción de la religión expuesta en el punto 258: «Ningún don pudo otorgarse más noble y excelente al género humano que la religión, la cual es conocimiento, amor y veneración del Príncipe y Padre de la totalidad de este mundo» (p. 47). La *Introductio ad Sapientiam* es, pues, un compendio extraordinario de sabiduría humana y cristiana que señala el vigor del humanismo cristiano en Centroeuropa, antes de la penosa época de las guerras de religión.

La segunda parte del volumen, obra de Gómez-Ortigüela, es un complemento muy útil para apreciar el calado de la *Introductio*. Aunque la literatura vivista es abundante, se trata de un aporte original porque estudia directamente un tema clave en el humanista valenciano: el concepto de sabiduría. Para el autor, la sabiduría en Vives puede entenderse en cinco formas: 1) la

Persona que encarna la Sabiduría, Jesucristo; 2) la sabiduría como contemplación de la Verdad divina; 3) la virtud intelectual de la sabiduría infundida en el alma por la gracia y el Espíritu Santo; 4) la virtud natural de la sabiduría que reside en la inteligencia; 5) la virtud de la sabiduría práctica, que orienta para emplear las cosas de acuerdo con su propia función y en referencia al fin último del hombre. Como señala Gómez-Ortigüela, todas estas dimensiones se hayan integradas en el pensamiento de Vives, y muestran «la filosofía común de toda la obra del filósofo valenciano pues señala los rasgos esenciales de todo su pensamiento. Supone, así, la clave para interpretar y entender los aspectos parciales en los que Vives ha sido tratado» (p. 269). A lo largo de siete capítulos se repasan las concepciones de sabiduría, previas a Vives, y se analiza su tratamiento en el valenciano, con particular detenimiento en la *Introductio ad Sapientiam*, pero también en obras posteriores. Cierra el volumen un repertorio de fuentes y bibliografía vivista.

En una época tarada por el pensamiento débil, ayuno de certezas, la vuelta a los grandes humanistas cristianos de principios del Quinientos, y Vives es un ejemplo señero, puede ayudar no poco para afrontar con optimismo el futuro, sin miedo a falsas dicotomías entre fe y razón, o sabiduría profana y sabiduría sagrada. La lectura de la *Introductio ad Sapientiam* es hoy tan iluminante como lo fue en el siglo XVI, por lo que felicitamos a los autores de la edición presente, y hacemos votos por una importante difusión.

L. MARTÍNEZ FERRER